

Mio caro amico,
sono gravida, piena di senso che mi scava dentro, depositando detriti di memoria nel solco di volontà disattese.

Gravida nella fisicità di un corpo trascurato che qualche esteta incline alla carità definisce... *rubensiano*: desumo cortesia ma vi ravviso la *menzogna quotidiana*...

Ho letto i tuoi pensieri con un approccio prima famelico e compulsivo, poi li ho sbocconcellati degustandoli, anche quando mi sono apparsi indigesti, vellicando gli umori di tutta una vita laddove, *la linea di forza* nel *tendersi*, si è *scagliata lontano*, ma così tanto lontano da non avere la forza di andare a recuperarla poiché, in un cammino a ritroso, non ho trovato uno spazio adeguato né accogliente...

Così *equilibrio* e *salvezza* si sono mescolati in un ibrido, nell'affanno defaticante di una salita erta, dove l'ampia via del progetto è divenuta esile corda di funambolo attento a non guardare in basso, tradendo contrazione nel volto che spaccherà per sorriso...

Così, per un lasso di tempo a cui fa argine l'indefinita età anagrafica, volatilizzo energie personali, incuneandole in azioni corali dove il soprano battibecca col contralto ed il basso fa sgambetti al tenore.

Eppure le note non sono ragnetti indistinti nel pentagramma della vita.

Ho udito l'incedere ed il crescendo della melodia, forse *irretita al cospetto della mia identità*, per dichiararmi assordata dalla colonna sonora di una gridata coerenza.

La coreografia ha previsto un'agevole trasposizione dell'opera in un ambiente melmoso ed inzaccherato nel quale non può che risultare vano lo sforzo d'incontaminazione: per converso è arduo potersi *imbrattare nel fango senza riserve!*

Con sforzo titanico evito di farmi sporcare impunemente, e di gran lunga preferisco stigmatizzare le figure avvolte dal guano che si muovono scomposte attorno: con il fulmine del disprezzo le addito e le condanno, avvolta nel sudario sprezzante della mia identità, nella solitudine abitata di un luogo e di un tempo. Tempo e luogo lacerati dalle incognite, da incontri imprevisi, dall'interruzione *del fluire stesso delle cose*, quello stesso di cui ho intessuto le pareti ed il tetto della mia nicchia di dolore, nel perimetro conosciuto che ogni giorno mi accoglie e rassicura, proteggendomi dall'oltre e dall'altrove.

Col fango che mi avanza impasto l'esile paglia dei desideri e delle intuizioni, immemore della morale salvifica della favola tradizionale.

Il ritmo sincopato di *gioia e tristezza, facce della stessa medaglia, chiaro e scuro che sono in noi*, pure dona contatto, intercetta il sommerso, riaffiora la speleologia dell'anima, *con l'integrità di allora e l'esperienza di adesso*.

Nella relazione speculare di un dialogo, persino nella *comunicazione non verbale*, mi tesso pazientemente la trama di nuovi percorsi, ritrovo l'altro, il mondo.

Rinnovo il gusto di denunciare *l'armonia scollegata*, lacerandone i contorni imprecisi, abbozzati malamente in un tangibile silenzio della gioia, proni e prostrati sulla traiettoria dei *fiacchi e disillusi*.

Caro Gerardo, tu mi lanci la fune robusta dell'*intelligenza dell'ironia* ed io mi ci avvinghio non già con forza residua bensì *determinata nell'azione, col corpo, la mente e l'anima, con tensione, germe del divenire, dolorosa nella forza dell'avvenire*.

Gravida, per *trasmigrare oltre la mia stessa vita*. Gravida, *portavoce di gioia*. Gravida, finalmente, dell'essenza di me stessa!